

GIUSEPPE RAIMONDI

Quattro minatori in Belgio

Era una domenica, del principio di maggio. Ero ritornato in Belgio (la seconda volta, in vita mia; e forse l'ultima) per affari dell'officina. Si trattava di un accordo per la rappresentanza di apparecchi di riscaldamento: degli eleganti radiatori in tubi di rame di foggia nuova, genialissima. E ancora: degli scambiatori di calore, per il riscaldamento dell'acqua nei grandi fabbricati urbani. In codeste piccole macchine, il rosso vivo del rame si mescolava al bianco dell'acciaio, agli smalti delle coperture esterne, con quel senso di stringatezza, di sicurezza e di solidità lieve delle cose di marina, delle suppellettili, degli impianti meccanici delle navi moderne. Stare nella propria stanza, come in una cabina. Sbrigati gli impegni di codesto genere nella capitale, mi ero riservato una giornata o due di vacanza, da trascorrere nelle città minori. I treni, in Belgio, hanno vetture basse e comode, con grandi aperture e finestre, da cui entra interminabile il verde dei prati, il bianco dei cieli macchiati di nuvole nere. Dai prati s'alzava l'occhio dei bovi, delle mucche bianche e rosse; il muso sfiorava cordiale il vetro del treno. Un'abbazia gotica, rossa tra le colture, gli ortaggi come tappeti bianchi e verdi. E canali ci seguono, fermi di una fredda acqua verde a filo delle campagne, tra piccoli alberi fioriti di bianco. Poi, abbandonati e chimerici, i mulini di Rembrandt su bassi promontori di terra gialla, vicini a serre dove son racchiusi fiori misteriosi. E ancora canali, e vie d'acqua stagnante e trasparente. Scesi a Bruges nell'ora che gli abitanti si dirigono alla messa. Un'odore di mare, di spiagge salate e arse si era messo nell'aria. Imboccaï una strada di case basse, a chiari colori, anzi a vernice luccicante: massaie, col secchio di legno bordato d'ottone, lavavano con morbide spugne di lana le facciate di smalto. Altre, finite le pulizie, abbassavano i vetri delle finestre, ribattevano le imposte di cioccolato nero. Masticavo soprappensiero, camminando, noccioline dolci. Il selciato delle strade è di pietre uguali, quasi piastrelle di sasso nero; levigate, piacevoli al passo. Il canale, come una guida, sempre vicino, da cui sorte la coltre verde di foglie, di rampicanti, che piano piano risalgono le case e s'uniscono, come silenziosa noia ai bordi di alberi, alle macchie cupe di giardino; così l'acqua e il verde costituiscono un continuo motivo. Ogni casa, ogni facciata, bassa o alta, finisce a punta, coi fianchi ripidi di tetti. Ecco il beffroi: una torre massiccia, alta per la nostalgia di montagne altissime, domina sulla città di basse case, tutta appuntita a foggia di tende di pietra, per un esercito eternamente accampato in vista del mare. Piccole barche a motore, in lento movimento, e un musicale ronzio. Immagini sacre, di pietra, di sasso alle porte, agli

angoli di case. Al valico di ponticelli, una donna con un carretto di cose dolci, racchiuse dentro una teca di vetro. Il carretto ha le ruote di bicicletta; e un vecchio, seduto, che suona una sua siringa, o breve piffero di legno, un filo di suono, sottile e sordo. Santi e guerrieri sorvegliano, scolpiti in pietra o in ferro arrugginito, scrutano la tranquilla pace urbana. Passano ragazze, di vivaci maglie, su silenziose biciclette. Infilo strade a caso, ozioso e incerto: rue de l'Equerre, case riflesse nell'acqua verde, fronde, piume vegetali di verde incurvato sull'acqua. Rue des Ciseaux; quai de la Poterie; quai des Augustins: ho trovato l'albergo: *Venice du Nord*. Odora di buon tabacco, di cera da pavimenti; di sapone. Il letto è ricavato dentro un muro grosso, chiuso da una tenda; il lavandino, dentro una parete di legno, come in uno scaffale. Anche qui, l'angustia e la precisione, l'ordine di una cabina di vecchio naviglio.

Il pomeriggio trascorse, in una sorta di dormiveglia (dopo il cibo), ai piedi degli alberi, nel prato del beghinaggio. L'erba era alta, tra i fili verdi, umidi e dritti fiorivano fiori simili a narcisi. Le cassette, i romitori, tacevano; ogni portoncino verde sprangato. Qualche tendina dal bordo di pizzo si stirava, oscillava, fingendo un ritmo di onda brevissima. La cuffia bianca di una religiosa sfiorava il telaio di legno, dietro il vetro. Vagamente sorgeva un segno, un suono, un cigolio di mobili, o di pavimenti di legno. E il brusio di parole spente; forse preghiere. Un senso di alveari operosi. In qualche cortiletto, delle biancherie, pezzuole, cuffie, erano stese ad asciugare. Risonò una campanella. Eravamo in Paradiso. Il gusto di salmone all'olio mangiato con le patate lesse m'era ancora in bocca. Già dormivo; ed ero felice. Quando figure: giovincelli di lunghe gambe, appena coperte dalla tunichetta, i magri stinchi nelle calze di lana chiara, passarono, sparivano fra i tronchi degli alberi, leggeri, benevoli. Finché aprivano le ali, in una rincorsa giocosa; così i loro piedi volavano adagio sull'erba, angeli bonari. Non comprendevo il loro traffico, e mi spiaceva di guardarli troppo. Li sentivo passare dietro di me, senza rumore. Ma uno mi comparve, e lo squadrai: con quelle cose aperte, simili a due vele; il viso incerto, i capelli biondicci, gli occhi grigi vetrosi della gente di Fiandra. Un bravo ragazzo, pareva; che subito, piegando gli strumenti di volo, mi si tolse davanti. Ma ancora ronzava lì presso. Sembrava un grosso piccione che richiama i compagni, frusciando in aria. Difatti tornarono, e calarono fra gli alberi, finito il lavoro o non so cosa; ognuno, mettendo a terra i piedi, chiudeva le ali, col colpo secco di un ombrello. Sparirono non so dove, calcando l'erba folta del prato, divenuta, per l'ora, di un pallido viola. Di colpo, fu allora, si aprirono i portoncini di legno, senza fracasso. Ne sortivano le beghine, una per porta, e s'appaiavano, piccole, bianche e nere, dirigendosi alla chiesa. Mi alzai, stordito, le rincorsi, e a quella che chiudeva la fila, e ad altre ancora, chiedevo con garbo:

— *Dove sono gli angeli? Dove sono andati gli angeli?*

Non ebbi alcuna risposta. Già imbruniva. Superai l'arco di ingresso del beghinaggio. Seguendo il filo dell'acqua (il canale era un tiepido vetro) m'incamminai verso il lago d'Amore.

E' dove il canale si allarga, e fa stagno. Sulla riva, dei turisti inglesi o americani, con borse di cuoio, dei cestini di vimini, sciarpe colorate al collo. Uno beveva da

una bottiglia: liquori. Beveva e rideva. Un uomo, solitario, in lunga tunica o impermeabile, lo guardava, distoglieva lo sguardo, con noi. Passarono i cigni, scivolando nell'acqua. Approdarono, come barche. Sono grosse oche, o anitre. Ma è nel loro collo, una misteriosa forma, una grazia ambigua. Col becco si pulivano, si pungevano; poi scrollando, volavano penne e penne, una calma neve si posava sul prato. Restavano macchie, zone bianche, tra il verde dell'erba. Come quando la neve sta sciogliendo. I turisti erano partiti, lasciando carte, astucci di cartone; che i cigni accostarono, saggiarono, rifiutandoli. L'uomo in tunica, solo. Mirava l'acqua, il cielo. Si appoggiava agli alberi che fanno cupole sull'acqua: cedri, salici. L'ombra fondeva le cose. S'udirono campane: risonavano in cortiletti, in portici disabitati. I cigni camminavano tra di noi. M'ero avvicinato al solitario osservatore:

— Che bestie curiose.

Quello mi squadrò. Alto, grosso. Una morbida barba di rame lo copriva dall'occhio al mento, intorno la bocca, robusta, discreta: come verdura di foglie rosse d'autunno.

— *Già; che bestie curiose* — rispose, nella stessa mia lingua. E aggiunse, guardando nell'acqua già buia: — *Sì, sono italiano. Come lei. Operaio* — mi spiegò — *venuto con altri compagni per lavoro.*

— *Quale lavoro, mi scusi? Forse, giù nelle miniere.*

Con pazienza:

— *Sì, sì, nelle miniere* — fu la risposta.

I cigni vagavano. Zampettando, arrancando, zoppicando, tremuli, goffi; povere bestie. Ma curiosi, impertinenti, nell'occhio ritinto di ballerina, fatui, vanitosi di quel loro misterioso collo. Il minatore li sopportava appena; li allontanava con gesto lieve della gamba.

— *Sarà un brutto lavoro* — dissi.

— *Un orribile lavoro. Ma noi italiani, cosa possiamo fare? Del resto, abbiamo la salute.* — Sorrideva, capii, nell'orlo chiuso della bocca. — *Io sono toscano, almeno in parte. Siamo venuti in Belgio. Tre toscani e uno di Romagna: lui è un poco vecchio. Ma quanti anni avrà Nicostrato?*

— *Nicostrato?* — interruppi.

— *Sì, si chiama così. E' un poco vecchio. Ma in gamba. Sa come lo chiamiamo? Il filosofo.*

— *Filosofo?*

— *Dice che sono personaggi antichi. Ma noi non siamo che operai. Il nostro vecchio avrà passato la cinquantina. Sa com'è: chi lavora, un'operaio, sembra sempre più vecchio.*

Si era accesa una lampada, un'insegna rossa in mezzo agli alberi tutti neri: come fanale su nave. I cigni si muovevano ancora nel prato, simili a cani che annusano. Bianchicci, grossi, informi. Da un campanile, da una torre, improvviso si sciolse il notturno concerto di un carillon. E' un suono, una musica di favola nordica, un racconto infantile. Il minatore poggiava adesso il suo forte braccio alla balaustra di ferro. I cigni si erano accucciati. Pacchi di biancheria, da mandare al lavandaio.

— Noi italiani. Il vino lo gustiamo. Da noi, dalle nostre parti, ce n'è del vino buono. Ma questo vino dei belgi, io non lo capisco. Non è cordiale come il nostro. E' un vino che porta subito ai ricordi, alle malinconie. Loro bevono la birra. Non mi piace. Il vino lega con la minestra, e col pane. Loro non hanno la minestra né il pane. Guardi le cose. Da ragazzo, ma tanti anni fa, io facevo il modello per uno scultore. A Firenze. Quello rappresentava sempre gli antichi: i romani, i filosofi, e dei santi uguali agli altri uomini. Non ricordo bene. Sono tanti anni. Dunque, questo scultore teneva grandi fiasche di vino. Era compreso nella mia paga. Così ne versavo nella tazza: inzuppavo il pane. Grandi fette, medaglie di pane. La crosta del pane fresco mi metteva felicità. Così ero ragazzo. Vede quell'insegna rossa? E' un caffè. Ci possiamo andare. Hanno bottigliette di vino francese. Ottimo, ma caro. E birra. O i liquori odorosi di erbe. Vuole che andiamo? Li chiamano: estaminets. Sono bottiglierie. C'è fumo e noia.

Lo interrompi.

— Lei non crede che da queste parti ci sono degli angeli?

Rise nella sua barba rossa. Attendevo una risposta.

— Degli angeli? Lei dice degli angeli?

— Sì, degli angeli. Quelli con le ali.

— Degli angeli? Non saprei. Questi fiamminghi sono burloni. Qui è sempre carnevale. Gli angeli proprio non li ho visti. Non saranno stati dei tipi allegri? Delle maschere?

— Li ho visti io — affermai. — Con le ali. Delle grandi ali, e tante penne. Volavano. Volavano qui intorno.

— Si potrebbe — disse —, si potrebbe sentire dalle vecchie religiose. Loro lo sapranno. Qui la religione è così strana. Tutto è possibile. — Adesso borbottava, meno sicuro. — Tutto è possibile. Sono fanatici, e un poco misteriosi. Pungono con la spina di rosa la carne d'una donna: e succhiandola dicono, dicono bestemmie. Non posso dire. Le rose, il sangue, la carne di donna: tutto è religione. Ma vuole che andiamo al caffè? Si chiama: *L'Antico Marinaio*. Quello, laggiù. — Indicava un'insegna tra gli alberi.

— *L'Antico Marinaio*? E' bello. Si potrebbe, anche per il vino francese.

— C'è vino delle Ardenne. O quello di Borgogna. Sono piccole bottiglie. — Poi all'improvviso: — Mi scusi. Dimenticavo. Mi aspettano i compagni. Proprio devo andare. Mi scusi. Ma dopo cena ci possiamo vedere. Vuole. All'Antico Marinaio, verso le nove.

Così mi lasciò. Vidi la sua ombra sparire sul prato, fra gli alberi. Sui ciottoli della strada il suo passo risonava cupo, sordo, massiccio, come quello di statua in cammino. Mi diressi verso la piazza, in cerca di una trattoria. Inciampai in qualcosa di morbido e caldo: un fagotto di piume. Un cigno che dormiva. Cenai, solitario, e un poco insonnolito, in una qualunque trattoria, senza nome di rilievo. Pesce, quasi freddo, in una salsa pizzicante. Grissini, invece di pane: malinconico accompagnamento. La solita birra. Confidavo nel vino, da consumare, con gli ignoti immigrati italiani, più tardi. Ripercorsi qualche via silenziosa a piastrelle. La luna vi immetteva le ombre, nere decise, delle case che alla luce risultavano bianche, di

porcellana. Poi i canali, e i prati, di feltro nero: finché vidi l'insegna, accesa di rosso. Un naviglio, con le vele, di legno dipinto, era appeso alla porta.

I quattro amici italiani erano intorno a un tavolo: si vedeva dal vetro. Entrai salutando il mio conoscente, che per primo si alzò; poi gli altri tre. Il locale era illuminato di una luce modesta, giallognola. Dietro il banco di legno, orlato d'ottone, il proprietario: la piccola pipa in bocca. Il primo minatore mi allungò la mano, massiccia come pietra.

— Mi scusi: il mio nome è Simplicio. E questi i miei compagni: Castore, Sinfonio, Nicostrato. Sì, il filosofo...

Un vecchio, un bell'uomo, con una barba folta, quasi da professore, i capelli lanosi e lunghi sul collo, muoveva appena le labbra, tra il pelo, a ripetere austeramente il nome:

— Nicostrato — disse. — Io sono di Faenza, in Romagna. Siamo qui, coi compagni. Simplicio le avrà detto. Minatori. Non è un brutto mestiere. Un poco faticoso.

— Bel lavoro — interruppe il più giovane, Castore mi pare. — Bel lavoro!

— Non ci dobbiamo lamentare — riprese il vecchio. — E' un lavoro per noi italiani. Siamo gente calma. Le braccia sono buone.

— Lavoro da talpe... — disse un altro.

— Si guadagna — aggiunse il vecchio. — Si guadagna bene. Noi, adesso, è la nostra settimana di riposo.

— Allora si offre una bottiglia di vino al nostro ospite? — Era Simplicio. — Si può prendere quel vinetto delle Ardenne. Può andare.

E fece un gesto al padrone. Il vino era discreto: secco, amarognolo, con un gusto di sale e di terra. Tutti bevevano con calma, e in silenzio. Improvviso, si udì, in lontananza, un suono di fisarmonica. Veniva come attraverso l'acqua. La conversazione s'era fermata. Così è ad un tavolo d'osteria, dove, tra operai, si è seduto un estraneo. La verità è che questi uomini pensavano, continuavano fra loro un silenzioso dialogo. A questo punto, non potei trattenere una domanda, dettata non dalla curiosità ma come da uno spirito improvvisamente curioso.

— Loro — io dissi — sono proprio dei minatori? — e fu un modo discreto di esternare la mia ansia. (Avrei voluto dire più schiettamente: loro chi sono?). Non ebbi in risposta, per un poco, che una lunga occhiata di otto occhi non disposti a parlare. Occhi fermi, inerti, di statue. Le bocche chiuse, murate; di marmo. Provai di spiegarmi.

— Già quando ho visto, oggi, il signor Simplicio. Non ho capito bene. Mi pareva di averlo già visto. Non so dove. E così loro. Non sono come tutti gli altri. Dove posso averli visti?

Rise quello che, fino allora, aveva taciuto. Una testa rotonda, una barba corta, attaccata in alto ai capelli a ciuffi robusti. Dentro la barba, una piccola bocca. Rise, soffiando delle parole infantili.

— Non siamo come gli altri... Oh, oh... Non siamo come gli altri...

Simplicio e Nicostrato, come d'accordo, e per togliere l'imbarazzo, dissero:

— Andiamo a fare due passi.

Ognuno finì la propria bottiglietta delle Ardenne. La compagnia levò le tende. La statura dei quattro amici sopravanzava la mia di tutto il capo. Nell'uscire dal caffè sfioravano col capo l'architrave della porticina. Nella saletta rimase la luce gialla sul banco di noce, la fascia d'ottone a grossi chiodi intorno agli scaffali dove sfilavano, in ordine, bottiglie d'ogni colore. Ancora qualche strada, e case dove i mattoni, tanto la calce è sottile, sembravano le tessere di un unico mosaico rosso. Qualche ponte di pietra e, dentro l'acqua ferma, le case con la punta in basso. Suoni di fonografo, di fisarmoniche; risa, come stoviglie urtate, affondate dentro camerette, non so dove. Io, avanti, con Simplicio; gli altri dietro, come un plotone, una ronda di notte. Perché il passo di questi quattro uomini (quattro poveri minatori) metteva tanta inquietudine, e un arcano sospetto nella mia fantasia? Perché non camminano come gli altri esseri umani?

Eravamo sulla proda, nel prato, presso il Lago d'Amore.

La notte ha la facoltà di rendere più umana la natura. Gli alberi erano tende d'una camera, la terra, il prato d'erbe un tappeto, e una coltre per chi vuole riposare. L'aria era tiepida, come un fiato. Qualcosa di chiaro batteva e viveva, racchiuso tra l'erba: come un lenzuolo con dentro un bambino abbandonato. Erano i cigni. Castore s'era avvicinato all'acqua. Sembrava aspettare qualcosa. Simplicio e l'altro, appoggiati a un tronco di salice, occupati in un comune pensiero. Il vecchio mi stava a fianco. Prese a parlare, con accento paziente.

— Non vi sembriamo come gli altri? Come gli altri uomini?

— Dovete scusare. Non mi sono spiegato, forse. Era un'immaginazione, come dire, artistica...

— Veramente non capisco. Noi siamo ignoranti.

— Sì, un'immaginazione, una suggestione... Nella città di Firenze, dentro una nicchia, sono quattro figure, quattro uomini di marmo.

— Di marmo?

— Sì, sono di marmo. Li fece uno scultore antico. Si chiamano i Quattro Santi Coronati.

— Quattro Santi — rise il vecchio. — Ma creda, signor ingegnere: proprio santi!

— Si chiamano così: ma sono quattro uomini; e sembrano vivi. Stanno lì dentro, come in un angolo di stanza, in piedi. Dentro i loro mantelli...

— Noi abbiamo questi vecchi impermeabili — disse Nicostrato, toccandosi con la lunga mano una piega rigida.

— Insomma, mi scusi. Ho forse sognato. Lei non può capire.

— Non credevo veramente, signor ingegnere, che lei si occupasse di queste cose.

— Ha ragione, non dovrei.

— Macché santi! Non siamo che degli operai. Loro, che hanno studiato, vedono sempre le cose più belle. Degli operai, dei minatori! Io non so, francamente, perché degli uomini si mettono a questo mestiere. Ha ragione Castore: è un brutto mestiere, forse. Ma pure a me non dispiace. Ho incominciato che ero già uomo: avevo più di trent'anni. Sono stato in Francia, in Inghilterra; poi qui; sono qui da dieci anni. Sempre in miniere di antracite. Si guadagna di più, le dirò. Si guadagna bene. Ma dove finisce il nostro guadagno? Finisce sempre. Torna sottoterra. Ho

visto tante cose. Anche delle morti. Una volta mi allevavo dei canarini. Ce li portiamo là sotto, povere bestie; e sono i primi a lasciarci la pelle. Ma fa piacere averli vicini. Io li mettevo nella gabbia, la mattina. E' come portarsi dietro un fiore. Scendendo al lavoro, dentro la galleria, dicevo loro: Buona fortuna, ragazzi! Sempre allegri, e perfino cantano. Tra tanto lavoro, tra tanto nero e buio, fa piacere vedere un colore. All'imbocco del pozzo, presso il pianerottolo di legno, qualche volta coltiviamo dei gerani. Che sciocchezza! dei fiori sull'orlo di quell'inferno...

— Non ho mai visto una miniera — interruppi distrattamente.

— E' meglio. Quando vi entrai, la prima volta, credevo che fosse per giuoco. Come da ragazzi. Io direi che è una bella incoscienza. Sono vecchio, e mi succede di pensare, di ricordare. A cento, duecento metri sotto terra, pensare fa una curiosa impressione. Qualche volta, mi dico: Forse, sono già morto. Col trapano in mano, ci si ferma, si alza la testa, per riposare: la terra, quella terra là in fondo, rifiata: è un odore strano, profondo, nascosto. Come una cantina immensamente umida.

Parlando, eravamo venuti presso una ringhiera di ferro. Io mi appoggiai. Il vecchio, in piedi, le mani fuori dell'impermeabile, lungo i fianchi.

— Bisogna dire che qualcosa di buono ci sarà, in questo nostro mestiere. Ci sarà, se io posso ricordare momenti di calma, in cui mi fu dato di pensare. Sono momenti che solo i più anziani, come sono io, possono avvertire. Si rivede, in un attimo brevissimo, tutta la vita, e il lavoro. Credo che si sorrida, anche. Si tira un sospiro lungo, un lungo sospiro, e si ricomincia.

— Si ricomincia — incominciavo io. Si vide uno degli altri tre, quello più vicino all'acqua, muoversi, spostarsi, e incamminarsi da solo.

— E' Castore — disse il vecchio. — E' un ragazzo. Andrà dove può andare solo lui. Laggiù, nelle casette, in quelle capanne di mattoni, col Crocifisso sulla porta, ci dev'essere qualcuno. Sarà una ragazza. E' giusto: non le pare?

— Giusto — dissi io.

— Ma lei, — rispose il vecchio — lei, signor ingegnere è stato qui, per i suoi affari? Mi diceva il nostro compagno. Ha trovato da far bene? Non sapevo che questi belgi fossero bravi nei suoi lavori.

— Invece sono bravi. Ci possono insegnare. Per il mio lavoro, qui ci sono dei veri maestri.

— Sono contento, sono contento per lei. Macchine, mi diceva, macchine per i riscaldamenti?

— Sì, macchine, scoperte nuove.

— Sono contento. Brava gente, ce n'è proprio dappertutto. Guarda un po'! Dunque sono bravi, sono intelligenti? E' proprio vero. C'è tanta gente intelligente. A ognuno il suo mestiere. L'importante è farlo bene. Come noi, modestamente, nel nostro lavoro, signor ingegnere.

Suonò l'orologio della torre di città. Le undici ore.

— Bisognerà andare — dice Nicostrato. — C'è un poco di umidità, con questa acqua qui intorno.

Chiamò i due compagni. Era ora di andare a casa.